

Ик 2005-5
1237

FONDAZIONE GIORGIO CINI



Puškin europeo

a cura di Sante Graciotti

Marsilio

meschino, oppure / un moscovita col mantello di Harold, il che spiegherebbe i suoi estranei capricci, / o un vocabolario di parole alla moda? / Che sia egli niente altro che una parodia?».

⁶ *Ibid.*, viii, p. 8: «È sempre quello o si è calmato? / O fa ancora come prima lo stravagante? / Dite, in che veste egli è tornato? / Che cosa rappresenterà intanto per noi? / Come ci apparirà? Come Melmoth, / cosmopolita, patriota, / Harold, quacchero, bigotto, / o farà sfoggio d'un'altra maschera?».

⁷ I. Fejnberg, *Istorija odnoj rukopisi*, II, Moskva 1967, pp. 34-35.

⁸ «Essi conservavano nella vita pacifica / le abitudini dei cari tempi passati».

⁹ «Essi eran soliti mangiare insieme, / e insieme far visita ai vicini, / assistere alla messa i di di festa, / russar di notte e sbadigliar di giorno...» [trad. di Claudia Lasorsa Siedina].

¹⁰ *Eugenij Onegin*, cit., vi, pp. 15-17 «...egli pensa: "sarò il suo salvatore; / non sopporterò che il corruttore, col fuoco dei sospiri e delle lodi, / tenti il giovane cuore; / che il verme spregevole, velenoso, / roda lo stelo del giglio; / che il fiore che ha veduto due sole aurore / appassisca, ancora semischiuso". / Tutto questo, o amici, significava: / con l'amico io mi batto».

¹¹ «Tu quieto aspetti *abbia a passar* l'errore: / *Passerà*, e il sole dell'eterno vero / Schiarirà tutti» [trad. di Tommaso Landolfi].

PUŠKIN E IL PENSIERO EUROPEO

Nelle lingue romanze per indicare i concetti di *mysl'* e *myšlenie* esiste un'unica parola (pensiero, *pensée*), mentre in russo sono due, il che torna molto comodo per la mia ricerca. Mi interessa il processo, la «trasfusione» di un concetto nell'altro, il vedere come si riplasma il pensiero europeo nella coscienza di Puškin, per dar luogo a quello che io chiamo *myšlenie* europeo.

Il problema «Puškin e il pensiero europeo» è parte di un problema generale, incommensurabilmente più vasto: Oriente e Occidente, Asia e Europa, il ruolo della Russia in questa unità-contrapposizione.

La Russia, non solo per la sua dislocazione geografica, ma per il suo livello di vita, la sua *Weltanschauung*, la sua mentalità, è stata sempre qualcosa di intermedio tra Occidente e Oriente, tra Europa e Asia. L'elemento asiatico era in gran parte prevalente, ma anche quello europeo, a partire da Pietro, si fece sentire piuttosto nettamente. L'Europa ha avuto una notevole influenza sulla Russia, per lo più positiva, a volte invece dannosa. La Russia ha continuamente cercato di mettersi alla pari con l'Europa, provando al tempo stesso attrazione e diffidenza nei suoi confronti.

Il difficile complesso di rapporti include anche il problema di Pietro, dell'influenza sulla Russia del pensiero europeo del xviii secolo, degli illuministi francesi, l'anno 1812 e il 1814 (particolarmente importante perché segna l'iniziazione dell'esercito russo alla vita europea, il contatto con le idee del liberalismo europeo che hanno influenzato la società russa dai futuri decabristi fino allo zar). Alessandro I a Parigi nel 1814 segue un «corso di liberalismo» nel

salotto di Madame de Staël: «Era molto buffo nel triste 1814 osservare l'autocrate di tutte le Russie in compagnia della figlia di Necker e del prigioniero di Olmuts [La Fayette] discutere dei diritti dell'uomo e del senso della libertà».

Tutto un insieme di fattori (biografici, sociali, culturali e storici) hanno determinato l'originalità dell'*européisme* del primo Puškin. La passione per la Francia della famiglia Puškin era qualcosa di molto superiore alla rozza gallomania della massa semi-illuminata della nobiltà russa, e il sistema didattico del Liceo, progettato da Speranskij, si basava su modelli europei. Proprio al Liceo furono gettate le basi di una miscela, importantissima per il poeta, tra l'elemento nazionale (il primo grande poeta nazionale russo) e quello europeo (un russo autenticamente europeo che non era mai stato in Europa). In seguito, per tutta la vita di Puškin, il significato della categoria *europeo* crescerà costantemente.

Tra i problemi su cui s'incentrava il pensiero europeo del primo terzo del XIX secolo, per Puškin i più importanti erano il liberalismo, la democrazia (in quanto concetti politici), i destini delle antiche stirpi nobiliari e il destino della nuova generazione. Prendiamo ora in esame la tradizione intellettuale francese che per Puškin era fondamentale. I nomi più importanti sono Germaine de Staël, Constant, Chateaubriand, Tocqueville, Sismondi. Mi limiterò a parlare brevemente soltanto di alcuni.

Una delle scoperte del pensiero politico europeo dell'inizio del XIX secolo è il liberalismo. Il pensatore più prestigioso secondo Puškin, che ebbe un'influenza diretta sulla formazione della sua visione politica, fu la fondatrice di questa scuola: Germaine de Staël. La sua opera conclusiva, pubblicata postuma nel 1818, *Considérations sur les princepeaux événements de la Révolution française*, fu il primo libro politico europeo che Puškin lesse.

L'importanza di questo libro per Puškin e la sua cerchia fu enorme. Era non soltanto il primo tentativo di ripensare la Rivoluzione francese in tutta la sua complessità, ma anche un corso scolastico di politica liberale. Per quel che riguarda la pratica, la de Staël e Benjamin Constant fondarono sin dal 1814 il partito liberale in Francia – avvenimento assai importante sullo sfondo della vita politica d'Europa. Il giovane partito era stato, per così dire, confuso dall'aureola della lotta per la legalità e la Costituzione, e dopo i Cento giorni anche dell'eroismo (le persecuzioni dei liberali da parte degli ultrarealisti erano state assai dure).

Nel libro della de Staël l'attività dei governi, dei personaggi storici, l'essenza di tutti i regimi politici, venivano visti come manifestazioni di libertà oppure di dispotismo. La libertà veniva dichiarata la più alta manifestazione della personalità umana, un suo diritto inalienabile. Il dispotismo politico veniva contrapposto alla libertà. L'assolutismo veniva ritenuto la forma più dannosa di dispotismo. L'autore non faceva distinzione tra l'assolutismo e l'arbitrio, per lei erano la stessa cosa. Caligola, Richelieu, Luigi XIV, Robespierre e Napoleone sono messi dalla de Staël sullo stesso piano¹.

Secondo la de Staël lo stato «libero» ideale è la monarchia costituzionale all'inglese, con la sua stretta osservanza della legalità, la divisione dei poteri, il sistema bicamerale, le garanzie di libertà per la persona, la coscienza, la parola e il commercio. I concetti assai vasti di libertà e di legge erano associati a quelle istituzioni che fungono da limiti per l'autocrazia, in primo luogo alla Costituzione. La Costituzione è il punto focale su cui convergono tutte le disquisizioni dell'autore intorno al dispotismo e alla libertà.

A parer suo è grande soltanto quello statista che ha contribuito a perfezionare la morale del suo popolo: «Un grand'uomo deve essere giudicato in base a quello che ha fatto per l'istruzione, la morale e il bene dei posteri»². L'umanità e la bontà devono essere principi statuali. Ella definisce «infernale» il principio di Machiavelli che mette la politica al di sopra della morale. «Primo compito di un politico è far trionfare la morale»³. «Il genio si manifesta non soltanto nel trionfo che raggiunge, ma anche nei mezzi che ha usato per raggiungerlo [...]. Il degrado morale che lascia il suo marchio sulla nazione, che fa l'abitudine ai reati, prima o poi le arrecherà danni più profondi di tutti i beni apportati da successi temporanei»⁴.

Salta subito agli occhi la somiglianza tra queste riflessioni e la concezione politica che sta alla base dell'ode giovanile di Puškin *Vol'nost'*. Benché *Vol'nost'* sia stata scritta alla fine del 1817 e *Considérations sur les princepeaux événements de la Révolution française* pubblicato all'inizio del 1818, è del tutto legittimo parlare dell'influenza di Madame de Staël. Le idee politiche esposte nel suo libro erano nell'aria e le posizioni programmatiche del partito liberale francese erano ben note. Come abbiamo già detto, a Parigi nel 1814 non solo gli ufficiali russi, ma anche lo zar in persona avevano studiato attentamente le idee liberali. In *Vol'nost'* veniva decantata la

libertà di cui era garante la legge, e veniva condannato il dispotismo, qualsiasi potere «ingiusto» che portasse alla «vergognosa decadenza» delle leggi e si basasse sulla «frusta». Come Madame de Staël anche Puškin metteva tra i poteri ingiusti «sui troni... i vizi», e «la porpora crudele» dell'usurpatore Napoleone e i giacobini che avevano voluto «dominare la legge».

Si può supporre che al momento della stesura dell'ode il poeta divergesse dalla de Staël soltanto per il giudizio su Alessandro I, che la scrittrice riteneva sinceramente un monarca illuminato, preso dal sogno di trasformare in senso liberale la Russia.

Era ben noto il suo scherzoso complimento ad Alessandro: «Il vostro carattere, Maestà, è la Costituzione del vostro impero, e la vostra coscienza ne è la garanzia»⁵. Il complimento passava sulla bocca di molti ed era diventato una specie di *bon mot*. La puntuale risposta dello zar, molto a tono («Se anche così fosse, io sarei soltanto una felice casualità»)⁶, rese ancor più popolare lo scherzo. Si può supporre che il complimento di Madame de Staël non suscitasse grande entusiasmo in Puškin. È noto che il suo giudizio sullo zar (prima e dopo la morte di Alessandro) fu profondamente negativo. In Puškin si trovano spesso taglienti caratterizzazioni di Alessandro («Dandy pelato, nemico del lavoro», «Dirigeva sdraiato su un fianco», «Tu sei sempre un pigmeo, un misero pigmeo [...]. Cadrai, tiranno»). Questi giudizi erano in gran parte determinati dalle intrusioni dello zar nella vita privata del poeta (gli esili al sud, a Michajlovskoe). Ma vi era anche dell'altro. Fin dagli anni giovanili Puškin era incuriosito dall'idea della partecipazione di Alessandro alla congiura dell'11 marzo 1801. Si sa che negli anni dell'esilio giovanile egli si era interessato a questo problema e aveva potuto ricevere conferme importanti alle sue supposizioni, che si sono poi riflesse in *Vol'nost'*. Nel 1817 l'ode non avrebbe dovuto irritare affatto lo zar, ad esclusione di un passaggio, la scena dell'uccisione di Paolo I: «Ebbri di vino e di rabbia... come bestie irrupero i giannizzeri!... Cadono colpi ingloriosi... Muore il malvagio incoronato». È probabile che nell'ode non vi fosse alcun accenno alla partecipazione di Alessandro alla congiura, tuttavia il tema dovette apparire assai sgradevole all'imperatore.

Più tardi poté sorgere in Puškin il desiderio di tornare a quel tema, anche solo indirettamente, usando un linguaggio esopico per accennare al parricidio. È probabile che il poeta si ponesse un altro problema: che cosa avrebbe detto Madame de Staël, fautrice della

moralità in politica e autrice di quell'amabile complimento, se avesse saputo della partecipazione dello zar alla congiura.

Di regola tutte le riflessioni politiche di Madame de Staël vengono da Puškin proiettate sulla Russia, il che ripropone ogni volta il problema se il paese sia «europeo» o «asiatico» e se vi esista anche solo qualche traccia di legalità. In questo senso è particolarmente interessante la chiusa misteriosa dell'articolo puškiniano *Note sulla storia russa del XVIII secolo* (1822). Questo articolo può essere utile per illustrare i meccanismi con cui Puškin «riplasma» il pensiero europeo, e per capire il carattere specifico della sua trasformazione nella coscienza del poeta. In quella chiusa vi è una specie di sublimazione del pensiero europeo sulla Costituzione, applicato però alla Russia. Vorrei citarla: «Il regno di Paolo dimostra una cosa: che anche in epoche illuminate possono nascere dei Caligola. I difensori russi dell'Autocrazia non sono d'accordo e prendono il grazioso scherzo di Madame de Staël per la base della nostra Costituzione: *En Russie le gouvernement est un despotisme mitigé par la strangulation*»⁷. Puškin nelle note dà la sua traduzione del testo francese: «Il governo in Russia è l'autocrazia mitigata dallo strangolamento».

A questo punto sorge un problema: i difensori dell'autocrazia potevano paragonare lo strangolamento alla Costituzione e quale «famoso» (in questo caso *noto*) scherzo aveva in mente Puškin? Le opinioni degli specialisti divergono. Alcuni studiosi (S. Durilin, I. Feinberg) ritengono che il «famoso scherzo» sia il celebre complimento scherzoso di Madame de Staël ad Alessandro. Ma allora perché Puškin non lo ha riferito dopo i due punti? Altri (V.F. Ržiga, B.V. Tomaševskij, N. Eidelman) ritengono che il «famoso scherzo» sia proprio il testo riportato in francese da Puškin.

Il fatto è che Madame de Staël in genere non fa parola di «strangolamento». Nel suo libro *Dix années d'exil* (1821) c'è solo un pensiero che potrebbe ricordarlo alla lontana: «Ces gouvernements despotiques, dont la seule limite est l'assassinat du despôte, bouleversent les principes de l'honneur et du devoir dans les têtes des hommes». Questa dichiarazione ricorda assai poco il «famoso scherzo», e bisogna dire che anche la circostanza non disponeva agli scherzi: ella espresse questo pensiero nella cattedrale di San Pietro e Paolo a Pietroburgo davanti alle tombe di Pietro III e di Paolo. Il pensiero è espresso in forma severamente libresca ed è poco probabile che godesse di grande notorietà.

A parere nostro è possibile anche un'altra, una «terza» interpretazione. Si potrebbe supporre che Puškin aspirasse a creare un complesso contesto polifunzionale. La Russia vi era vista niente affatto come paese «illuminato» ma illegale («Lo strangolamento qui è il surrogato della Costituzione»). Ci sarebbe un accenno alla partecipazione di Alessandro alla congiura dell'11 marzo 1801. E vi si porterebbe un argomento convincente alla presunta discussione tra Alessandro e Germaine de Staël. «Fondendo» astutamente le due dichiarazioni della scrittrice, Puškin crea un contesto «giocoso» al centro del quale sta il «mistero» che ha provocato quell'idea.

Dopo i due punti, imitando con finezza lo stile degli aforismi della de Staël, egli riporta una pseudocitazione francese creata ex novo da lui, che mette sulle labbra dei «difensori dell'autocrazia». Il poeta non si limita a conferire alla dichiarazione della scrittrice una rifinita forma aforistica, ma la riferisce direttamente alla Russia. A questo scopo egli inserisce le parole di precisazione «in Russia» che nella de Staël non c'erano, sostituendo il concetto generico di assassinio del despota con quello concreto di strangolamento, il cui significato d'attualità egli sottolinea sarcasticamente nella sua notatraduzione *udavka* (di solito nei suoi articoli Puškin non dà la traduzione russa delle frasi francesi). Lo scontro fra le due dichiarazioni della de Staël provoca una scintilla, e l'effetto è voluto. Il nome di Paolo viene fatto direttamente all'inizio del capoverso conclusivo delle note («Il regno di Paolo dimostra una cosa...»); il nome di Alessandro avrebbe dovuto affiorare spontaneo alla menzione del «famoso scherzo»; la parola *udavka* avrebbe dovuto unire strettamente questi nomi. La mia è soltanto un'ipotesi, non ha pretese di verità assoluta, ma molti studiosi concordano con me (l'ultimo è A. Anikin in *Puškin e Mammona*, del 1993).

Dopo l'insurrezione di dicembre per Puškin diventano particolarmente importanti l'umanesimo della de Staël, il suo interesse per i problemi dell'istruzione, del valore storico-culturale della tradizione, la questione del ruolo della nobiltà nello sviluppo della società. Particolarmente attuale per l'opera di Puškin dopo il 14 dicembre è la sua concezione della misericordia. La de Staël le riserva uno spazio notevole in *Considérations sur les principeaux événements de la Révolution française*, intendendovi in primo luogo il diritto alla «grazia» del monarca. A suo parere l'impulso che aveva spinto alla fuga Luigi XVI lo privava del diritto alla grazia. Per Puškin questo è un tema-chiave («Nulla adorna i signori della terra quanto la

misericordia»⁸, «Lascia all'eroe il suo cuore, che / Sarebbe mai senza? Un tiranno»⁹). A proposito del tema della misericordia, Puškin enuclea tre nomi: Pietro, Caterina, Pugačëv. Pietro I «Celebra il perdono / Come la vittoria sul nemico»¹⁰, «Non è maligno nei ricordi [...] Perdonando un colpevole, gode»¹¹, Caterina «grazia» Grinëv. Non solo il Pugačëv de *La figlia del capitano* – qui uno dei segreti del suo fascino consiste proprio nella «grazia tre volte concessa» a Grinëv – ma anche il crudele condottiero della rivolta contadina de *La storia di Pugačëv* è capace di «graziare»: «Visto che è stato così buono con voi – disse l'usurpatore – lo perdono»¹².

Germaine de Staël è vicina a Puškin come personalità, come combattente, come compagna di idee. Egli rese omaggio alla sua memoria, facendone l'eroina di *Roslavlev*, la difese cavallerescamente dal lontano esilio di Michajlovskoe quando, nel maggio del 1825, un anonimo autore si permise sul «Syn otecestva» di fare alcune osservazioni irriguardose nei suoi confronti, chiamandola *barynja*. Puškin lo criticò severamente sul «Moskovskij telegraf»: «Che razza di stile e che tono [...] di questa *barynja* bisogna parlare col linguaggio cortese di una persona colta. Napoleone si degnò di mandare questa *barynja* in esilio... Byron la degnò della sua amicizia, l'Europa della sua stima e il signor A.M. di un articolo di giornale non troppo acuto e molto sconveniente»¹³. E spiegava in una lettera a Vjazemskij la sua rabbia: «Madame de Staël è nostra, giù le mani da lei...»¹⁴. Questo fa da pendant al tema del discorso. Non «mia», ma «nostra», il plurale è indicativo: Germaine de Staël condivide le sue idee, appartiene al campo dei pensatori progressisti dell'epoca, sia europei che russi.

Un'altra idea importante per le menti europee più aperte degli anni trenta è quella della democrazia, che suscitò un grande interesse nei confronti degli Stati Uniti d'America. L'Europa seguiva gelosamente i primi passi della giovane repubblica alternando l'ammirazione alla diffidenza. Non soltanto gli artefici della nuova storia potevano essere oggetto di mitizzazione (Napoleone), ma anche i nuovi paesi. Nel 1835 era uscito a Parigi il libro di Alexis de Tocqueville *De la démocratie en Amérique*. Aveva provocato un vivace interesse ed era immediatamente diventato un modello classico di descrizione del sistema politico-sociale di un paese straniero. Puškin lo lesse nel 1836 e lo definì «glorioso», incluse Tocqueville tra le «menti più profonde» e lo ricordò nell'articolo *Note di John Tanner*¹⁵.

«Il problema delle fonti reali di questo articolo – scrisse M.P. Alekseev – è stato ancora troppo poco studiato dalla puškinistica sovietica per poter distinguere quello che appartiene al poeta da quello che appartiene ad altri...»¹⁶. Eppure possiamo tentare di farlo. Nell'abbozzo di una lettera non spedita a Čaadaev il 19 ottobre 1836 Puškin chiedeva: «Avete letto Tocqueville? Sono ancora sotto l'impressione a caldo del suo libro e ne sono spaventato»¹⁷. La reazione diretta, emotiva è molto personale, ma che cosa aveva «spaventato» Puškin?

Il libro di Tocqueville, pieno di materiale reale, è, in generale, apologetico. Tuttavia è pervaso da una nota dolorosa di delusione. L'autore ha scoperto all'improvviso alcuni «difetti» della democrazia che non si sarebbe aspettato: il basso livello culturale, il livellamento della personalità, l'istruzione soltanto di grado inferiore (più che sufficiente), l'assenza di spiritualità, la sparizione dei talenti che vengono in certo modo assorbiti dalla palude della «mediocrità»; le famiglie più antiche (che un tempo erano esistite a sud dell'Hudson) in via di sparizione.

Forse è stata proprio questa nota allarmata a spaventare Puškin. Egli nutre una diffidenza evidente nei confronti del potere democratico. Pur accettando il libro in toto, Puškin non approva le istituzioni democratiche se in esse mancano le condizioni per lo sviluppo della persona. Era in sostanza lo stesso problema dell'indipendenza della personalità umana che veniva discusso nel quadro del pensiero europeo. Il poeta trova in Tocqueville una conferma della sua idea preferita: i rappresentanti delle antiche famiglie – portatori della memoria storica, dell'autentica cultura – sono ormai in via di sparizione. Ai turbamenti di Puškin risponde anche l'allarme di Tocqueville nei confronti di un possibile risorgere di nuove forme di dispotismo: «Questa tirannia della maggioranza può portare all'autocrazia e al potere assoluto di uno solo nei confronti del quale saremo tutti uguali nella nostra nullità»¹⁸. Come sappiamo, secondo Puškin, soltanto la nobiltà può opporsi al dispotismo dell'autocrazia. Nel suo allontanamento dal potere egli vede un mezzo per «circondare il despota di mercenari fedeli e schiacciare qualsiasi opposizione»¹⁹. I motivi elegiaci sulla sparizione delle antiche stirpi erano esistiti sin dai tempi della sua prosa giovanile. Nel 1836 egli ritorna all'idea del poema incompiuto *Ezerskij* (1832) e pubblica alcune strofe del medesimo nel «Sovremennik»: «Mi spiace che il suono della nostra gloria / Ci sia ormai estraneo che da baroni noi

vogliamo diventare tiers etat / Che delle stirpi dei boiardi impallidisca lo splendore e si affievolisca lo spirito... / Che il leone araldico / Sia schiacciato dallo zoccolo dell'asino democratico...»²⁰. Si sente un'eco diretta di Tocqueville. E al tempo stesso le parole si riferiscono chiaramente alle sue idee sulla Russia, su Bulgarin, che viene nominato nella poesia *Čto ich ponosit i Figljarin*. Evidentemente c'è un accenno alla teoria del «populismo ufficiale» (orientato alla coscienza di massa, al livellamento della personalità, a un particolare tipo di democraticismo reazionario), che era stato poco tempo prima formulato da Uvarov, i cui rapporti con Puškin si erano fatti particolarmente critici nel 1836. Naturalmente il paragone con la Russia è convenzionale; lì non c'è governo democratico, ma Puškin vede bene i segni negativi di questo governo. Diventa chiara la ragione per cui il poeta era stato «spaventato» dal libro di Tocqueville e perché l'introduzione all'articolo contiene invettive quali: «...La maggioranza che soffoca arrogantemente la società, le persecuzioni della nobiltà da parte del popolo senza nobiltà, il talento costretto dal rispetto per l'uguaglianza ad un ostracismo volontario»²¹.

Puškin adesso crede poco nella possibilità di una trasformazione politica del mondo. Deluso dalla rivoluzione della nobiltà, infinitamente lontana dal popolo, dalla tattica dei carbonari («Quale popolo mai potrebbe affidare i propri diritti a delle società segrete e quale governo che si rispetti potrebbe intavolare trattative con loro?»)²², dall'insurrezione popolare, non vedendo alcuna «età dell'oro» alle sue spalle, non accettando la realtà, non facendosi suggestionare neanche dal parlamentarismo («Parole, parole, parole»)²³, egli rivolge la propria attenzione ai problemi etici. Proprio nell'estate del 1836 Puškin legge il libro di Tocqueville *Sulla democrazia in America*, scrive l'articolo *Note di John Tanner*, legge il *Saggio sulla letteratura inglese* di Chateaubriand, pubblica sul «Sovremennik» l'articolo *Su Milton e la traduzione di Chateaubriand del «Paradiso perduto»*. Nonostante l'apparente differenza tra queste opere, esiste tra di loro un legame profondo: in un modo o nell'altro esse si riferiscono idealmente al problema dell'indipendenza e del valore autonomo della personalità, problema su cui si incentra una delle più europee tra le poesie di Puškin, *Da Pindemonte* (1836).

Così come un tempo *Vol'nost'* era stata l'emblema del suo liberalismo giovanile, *Da Pindemonte* è una delle migliori poesie lirico-

filosofiche del poeta trentaseienne, in certa misura il suo testamento, simbolo della sua posizione etica nell'ultimo anno di vita. La cosa principale per Puškin adesso è la libertà interiore: «Dipendere dallo zar o dipendere dal popolo non è forse la stessa cosa?...»; «Per il potere, per la livrea non piegare né la coscienza, né le idee, né il collo».

Nel libro di Tocqueville c'è un capitolo importante per capire il legame concreto con la poesia di Puškin: si intitola *Dell'individualismo nei paesi democratici*. Analizzando la situazione negli Usa l'autore sembra trovare un contrappeso al processo di «livellamento» della personalità tipico di quel paese nella morale individualistica. Il concetto di «individualismo», secondo l'affermazione di Tocqueville, era appena comparso, era ancora così «fresco» che aveva bisogno di essere più precisamente formulato. Tocqueville tenta di dargli una forma: «L'individualismo è un sentimento elevato, sereno, che spinge ogni cittadino ad isolarsi dalla massa dei suoi simili e a rinchiudersi in uno stretto circolo familiare ed amicale. Creandosi in questo modo una sua piccola società, l'uomo smette con piacere di occuparsi della grande società»²⁴. Ricordiamo l'impostazione della poesia *Da Pindemonte*: «Non mi lamento del fatto che gli dei / Mi abbiano negato la dolce sorte di contestare le tasse / O di impedire ai re di combattersi; / E non m'importa niente che la stampa / Sia libera di disturbare gli asini, oppure che la sensibile censura / Reprima un burlone sulle pagine di una rivista».

B.V. Tomaševskij riteneva che Puškin avesse saputo dell'esistenza di Ippolito Pindemonte dal libro di Sismondi *La letteratura dell'Europa meridionale*, in cui i versi del poeta italiano venivano citati in abbondanza. Questi versi forse sono stati uno stimolo per riflettere sulla libertà «autentica» e su quella «falsa». Puškin aveva appreso questa contrapposizione fondamentale fin dalla prima giovinezza dai lavori di Madame de Staël e di Chateaubriand, i quali però a quei tempi applicavano entrambi l'opposizione tra libertà «falsa» e «autentica» soprattutto alle collisioni politiche.

Ora Puškin interpreta la loro concezione in un senso più ampio. Nell'anno più tragico della sua vita egli trasferisce il problema su un piano etico: nessun regime politico è in grado di dare all'uomo la libertà, la libertà vera, quella interiore. Il pensiero che funge da perno nella poesia *Da Pindemonte* è: «Un'altra, una migliore libertà mi occorre». Anche Tocqueville parla delle stesse cose: «Io penso che i popoli democratici provino una aspirazione naturale alla liber-

tà; abbandonati a se stessi essi la cercano, la amano e sopportano con dolore la sua perdita»²⁵.

Notiamo che nella prefazione al *Saggio sulla letteratura inglese* anche Chateaubriand sottolinea l'importanza del nuovo concetto di libertà, la *libertà interiore*: «Vago qua e là: quando m'imbatto nel medioevo ne parlo; quando m'imbatto nella Riforma mi ci soffermo»²⁶. È nuova anche per Chateaubriand l'indifferenza politica. Nel passato egli era stato un politico appassionato che poneva al di sopra delle sue opere artistiche i suoi successi in diplomazia; ora programma dimostrativamente il suo distacco dalla politica. Per Puškin è importante che il pensiero di Chateaubriand non sia politicizzato. Non è casuale che nell'articolo dedicato all'opera di Chateaubriand egli scelga di tradurre un brano in cui si sottolinea che la vita autentica è lontana dalla politica: «Il mondo vero è estraneo alla società politica».

Per la dialettica dell'interpretazione di Chateaubriand è estremamente importante l'articolo dedicato a *Milton e la traduzione di Chateaubriand del «Paradiso perduto»*. Ora Puškin accetta Chateaubriand in toto, come artista, come pensatore, come personalità eminente. Secondo Puškin, Milton e Chateaubriand sono geni della stessa grandezza. Per tre volte egli definisce Chateaubriand «primo» tra gli scrittori francesi contemporanei. Il poeta dà adesso un giudizio molto positivo anche delle sue opere artistiche: «I due volumi del *Saggio* sono brillanti come le sue opere precedenti... Vi sono pagine di indubbia bellezza degne dei migliori periodi del grande scrittore».

Nel *Saggio sulla letteratura inglese* lo interessano non tanto la filologia inglese e neanche, ci sembra, le idee estetiche e sociali del francese, quanto l'autore stesso, personalità irripetibile che si manifesta in ogni riga: «Molta sincerità, molta cordiale eloquenza, molta semplicità (a volte infantile, ma sempre attraente) in questi brani estranei alla storia della letteratura inglese, ma che costituiscono il vero e principale valore del *Saggio*». Adesso gli piace persino lo stile di Chateaubriand: «La rapida ed ampia descrizione delle varie epoche».

Le principali idee di Chateaubriand sono, per il Puškin del 1836: il valore autonomo della personalità, la capacità di difendere la propria dignità, la libertà interiore. Scrive con ammirazione di Chateaubriand: «Colui che, venendo a patti con se stesso, avrebbe potuto godere ampiamente della generosità del nuovo governo, del

potere, degli onori e della ricchezza, ha preferito un'onesta povertà».

Puškin era interessato fin dalla prima giovinezza al conflitto tra «il poeta e il potere». Ancora all'inizio degli anni venti le ombre dei celebri scrittori perseguitati popolavano il mondo del poeta in esilio. Non si trattava soltanto di un interesse genericamente romantico nei confronti di personalità incomprese e perseguitate, ma di curiosità per situazioni simili alla sua. È interessante notare che l'unico segnalibro dell'esemplare puškiniano del *Saggio*, si trovi a quelle pagine del libro dove si parla dell'infelice sorte del poeta inglese Dryden, crudelmente perseguitato dal duca di Buckingham. Anche il giudizio su Milton parte dalla stessa angolatura. L'analogia segreta è trasparente: «Non poteva diventare oggetto di derisione del dissoluto Rochester e dei buffoni di corte colui che *nei giorni malvagi, vittima di lingue malvagie*, in povertà, in esilio, cieco aveva conservato la dirittura dell'anima e aveva dettato *Il paradiso perduto*». Notiamo tra parentesi che lo stesso Chateaubriand nel *Saggio* assimila in gran misura la sorte di Milton alla propria: «Io ho combattuto contro Napoleone, lui (Milton) ha attaccato i re... Ora quando la monarchia nei nostri due paesi inclina alla decadenza, noi, Milton e io, non abbiamo più niente da fare nel mondo della politica...»²⁷. Essenziale per la struttura dell'articolo puškiniano è l'originale «procedimento per sottrazione», la presenza invisibile di un punto nodale nascosto, che è poi l'autore stesso. La triade è delineata nettamente: Milton, Chateaubriand, Puškin. Non è casuale che nelle righe dedicate alla tragica sorte di Milton sorga il motivo dei «giorni malvagi», delle «lingue malvagie», e nel frammento su Chateaubriand il tema del manoscritto da vendere, una realtà estremamente importante per il poeta russo: «Rifiutando di partecipare alla Camera dei Pari dove a lungo era risuonata la sua voce eloquente, Chateaubriand si reca in una libreria con un manoscritto da vendere, ma con la coscienza incorruttibile».

Il giudizio finale di Puškin introduce il problema del ruolo di Chateaubriand nel contesto dell'intellettualità europea, sottolinea l'importanza della tradizione francese per l'Europa e per la Russia, unisce per così dire il pensiero europeo e quello russo. È un giudizio che si imprime nella memoria, quasi scolpito su una medaglia: «Il primo tra gli scrittori francesi contemporanei, il maestro di tutta la generazione di coloro che scrivono».

Si può quindi concludere che il problema della libertà e dell'in-

dependenza della personalità umana – uno dei problemi-cardine del pensiero europeo – che aveva interessato e turbato Puškin fin dalla giovinezza, continua a rimanere, nonostante alcune differenze di accenti, al centro dell'attenzione del poeta anche alla fine della sua vita.

¹ P. Gautier, *Madame de Staël et Napoleon*, Paris 1903, p. 360.

² Madame de Staël, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, Paris 1818.

³ Id., *De l'Allemagne*, Paris 1958-59, v, p. 159.

⁴ Id., *Considérations*, cit., p. 29.

⁵ Id., *Dix années d'exil*, Paris 1904, p. 121.

⁶ *Ibid.*, p. 140.

⁷ Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., xi, p. 17.

⁸ *Ivi*, iv, p. 356.

⁹ *Ivi*, iii, p. 200.

¹⁰ *Ivi*, ii, p. 342.

¹¹ *Ivi*, iii, p. 341.

¹² *Ivi*, viii, p. 199.

¹³ *Ivi*, vii, p. 25.

¹⁴ *Ivi*, xiii, p. 227.

¹⁵ «Sovremennik», 3, 1836.

¹⁶ M.P. Alekseev, *Puškin i mirovaja literatura*, Leningrad 1987, p. 548.

¹⁷ Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., xvi, p. 261.

¹⁸ A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Paris 1835, trad. it. Milano 1994, p. 368.

¹⁹ Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., vii, p. 53.

²⁰ *Ivi*, iv, pp. 569-570.

²¹ *Ivi*, vii, p. 435.

²² *Ivi*, vii, p. 59.

²³ *Ivi*, iii, p. 369.

²⁴ Tocqueville, *De la démocratie*, cit., trad. it., p. 373.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ F.-R. de Chateaubriand, *Oeuvres illustrées*, Paris 1854, p. 3.

²⁷ *Ibid.*